

Il Novecento è stato un secolo tormentato e contraddittorio, audace e geniale nel suo sforzo di liberare la cultura, le arti e la letteratura da molti orpelli e schemi retorici sentiti ormai come inautentici, quanto devastante e distruttivo nella sua visione dell'uomo e della vita spogliata da ogni riferimento al sacro e segnata drammaticamente da un disfacimento di quella totalità unitaria che aveva sorretto e illuminato le grandi narrazioni del passato. Il poeta Biagio Marin (Grado, 1891 – Grado, 1985) ha vissuto nella sua biografia umana, estetica e spirituale tutto questo sommovimento tellurico le cui crepe e ferite non sono ancora scomparse dal corpo tormentato della contemporaneità. Protagonista dolente e sensibilissimo delle vicende che hanno insanguinato la storia novecentesca, osservatore lucidissimo dell'avvento di quella che i critici, da una prospettiva antropologica e culturale, hanno definito la civiltà della crisi, Marin si confronta con la galassia sfaccettata e multiforme dei movimenti culturali e letterari del suo tempo definendo la propria identità attraverso un processo di assimilazione vigile, critica e originale delle loro sollecitazioni.

Un particolare aspetto di questa sua formazione riguarda il rapporto con il sacro e la trascendenza. In un'epoca che ha cercato di escludere la fede e la spiritualità dall'orizzonte del mondo in nome della razionalità positiva della scienza e della tecnica, il poeta gradese apre la voce del suo canto a un dialogo intimo e fiammeggiante con il divino, cercandone i segni e le tracce nella carnalità della vita, all'interno di una delicatissima dialettica tra l'abisso sconosciuto del volto di Dio e la sua incarnazione nella natura, negli eventi dell'esistenza e soprattutto nel cuore di chi lo cerca e lo contempla. Marin, spesso relegato entro i limiti di una poesia impressionistica dal respiro panico e vitalista a cui il dialetto, la lingua materna e degli affetti, imprimerebbe un'immediatezza spontanea e fresca, dissipa ogni facile etichetta con la vastità e l'apertura spirituale della sua parola. Il cantore dell'isola dorata, coricata come una fanciulla sinuosa e morbida lungo l'azzurra linea di confine tra cielo e mare, in realtà compie sapiente opera di alchimia nel trasformare il suo "luogo" in tempio, in santuario, in altare su cui il

poeta celebra la sua liturgia, eleva inni alla gioia e alla bellezza del creato, offre i suoi dolori, le sue malinconie, le sue solitudini e i suoi deserti.

*Anima naturaliter christiana*, il poeta gradese ha un legame privilegiato e profondo con il cristianesimo. La critica ha approfondito il suo debito con le grandi filosofie orientali, che è innegabile e densamente incisivo, ma “cristiana” è l’aria da lui respirata sin da bambino, tra i poveri pescatori, le donne operose e devote e le deliziose fanciulle in fiore contemplate durante la messa, tra il fumo e le fragranze dell’incenso, l’eco dei Salmi e la rassicurante figura della nonna che gli insegnò una fede schietta, vissuta con la stessa naturalezza con cui si respira e incarnata nel ritmo dei giorni e delle quotidiane fatiche, testimoniata in silenzio e risolta in pura bontà di cuore.

Un contributo incisivo e fondamentale all’approfondimento di questo versante della vita e dell’opera mariniane ci è ora offerto dalla pubblicazione in Francia del libro “*Les Litanies de la Madone & autres poèmes spirituels*” (Éditions Conférence, Trocy-en-Multien, traduction de Laurent Feneyrou, 2020, pp. 429, 23 euro), una versione dal gradese al francese delle liriche più squisitamente religiose e spirituali del poeta. Il testo, pubblicato con il sostegno del “Centre National du Livre”, segna un momento cruciale nella storia della fortuna letteraria e della conoscenza della religiosità di Marin poeta ed è introdotto da Edda Serra, fondatrice del Centro Studi Biagio Marin di Grado e sicuramente la maggior conoscitrice e studiosa dell’opera, della vita e dell’umanità di Marin che ha personalmente conosciuto e seguito nel suo instancabile lavoro di poeta e di intellettuale, curando la conservazione e la catalogazione dei suoi scritti. Il saggio di Serra, “*La prière de Marin*”, entra nel cuore della silloge che è una summa della religiosità e della spiritualità mariniane e del loro carattere originalissimo, assolutamente inconciliabile con qualsiasi dottrina, dogma o credo istituzionale.

La raccolta, il cui pregio è anche quello di far brillare, attraverso la musicalità e il ritmo della lingua francese, il genio poetico di Marin e la forza espressiva del suo dialetto gradese in tutti i loro palpiti, la loro intensa vitalità e la loro melodia aspramente dolce e teneramente ruvida, è una sorta di codice miniato

con i colori e le dorature di una parola ispirata e preziosa, che fiorisce in immagini e simboli pieni di grazia e insieme di numinosa potenza. Un saggio conclusivo del traduttore Laurent Feneyrou sigilla l'intero percorso testuale con una dettagliata inquadratura della storia di Grado e dell'avventura umana, poetica e culturale di Marin ripercorsa sullo sfondo della sempre presente tensione metafisica e trascendente del poeta. Un'accurata bibliografia e un suggestivo apparato fotografico con immagini d'epoca impreziosiscono questa bellissima edizione.

La valorizzazione e la traduzione di Marin in una lingua poeticamente connotata è sicuramente un tassello determinante nella storia della letteratura e della poesia francesi che hanno alle spalle una delle più grandi rivoluzioni linguistiche e liriche del periodo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900: il simbolismo, con i suoi alfieri quali Baudelaire, Verlaine, Rimbaud e Mallarmé. In questo senso la poetica mariniana si ritaglia uno spazio del tutto nuovo e originale, se pensiamo allo sguardo critico riservato dal poeta a questa stagione poetica, severamente condannata insieme alle avanguardie, come il surrealismo, per il loro sperimentale irrazionalismo, la tinta provocatoria degli assunti poetici che spesso risolvono il dettato poetico in giochi linguistici o in automatismi privi di senso. Marin, infatti, opera all'interno di una solida tradizione e non tradisce mai l'esigenza comunicativa del verso che deve esprimere, mostrare, toccare i cuori e sollecitare le menti. L'ispirazione poetica è da lui concepita come un'illuminazione divina, un soffio spirituale che viene dall'alto e che il poeta riceve e trasmette con la sua parola. Il poeta ascolta, accoglie l'eterno che parla al suo orecchio corporeo e spirituale, ospita in sé una rivelazione che nasce già compiuta, in una sintesi perfetta tra forma e contenuto che non richiede la mediazione o la vigile coscienza costruttiva del poeta, come invece volevano due suoi maestri di pensiero e di poesia, quali Croce e Gentile.

E tuttavia, Marin, pur facendo propria la concezione sacrale del poeta ispirato dall'alto e dotato di una funzione sacerdotale nel rivelare l'invisibile annidato nel visibile, non fa mai deragliare la sua scrittura nei campi desolati dell'incomunicabilità, onorando invece i principi della chiarezza, del nitore e di

quella “sintassi” universale che, prima di essere una strutturazione formale della lingua, si presenta come logos superiore che garantisce sia la leggibilità del mondo sia quella del messaggio che lo illumina e lo rivela agli altri uomini nella sua bellezza e nella sua divina armonia.

Una precisazione urge prima di esplorare le altissime pagine di Marin nella loro versione gradese e francese: è importante ricercare nel testo e illuminare in tutta la loro profondità di sensi e sfumature sia il carattere molto personale e unico della fede del poeta, sia il vivaio di letture, di studi, di incontri e di esperienze che hanno forgiato il cuore incandescente dell’anima mariniana nel suo *itinerarium mentis* in Deo, come lo definisce Edda Serra nell’introduzione alla silloge.

La poesia e l’anelito trascendente di Marin sono intimamente intrecciati, sullo sfondo di una percezione estetica e spirituale – quale si manifesta con passione e cristallina chiarezza nei canti tradotti in francese – che, come un vasto e profondo fiume, si arricchisce nel corso della formazione interiore, etica e culturale di Marin di molteplici affluenti. Fin dal ginnasio e dal liceo, il poeta si accosta alla lingua e alla cultura tedesche, approfondendole successivamente con una frequentazione assidua e un’assimilazione entusiasta del romanticismo tedesco e dell’idealismo ottocentesco. La lettura di Nietzsche, in particolare di “Così parlò Zarathustra”, fu per il poeta luogo di incontro e di dialogo tra due anime accomunate dal fuoco creativo, dalla genuina passione per la vita, dalla consapevolezza di un’elezione e di un destino eccezionale rispetto alla massa che – scrive Marin – ha fame solo di “pane e di sesso”. Non condividendo il furore antimetafisico del filosofo tedesco, Marin si sente particolarmente vicino a Nietzsche nella condivisione della solitudine e dell’incomprensione che affliggono inevitabilmente gli spiriti ardenti, creativi e febbrilmente vivi, vicini alle fiamme divoratrici e alla lacerazione originaria dell’essere e dell’esistere.

Durante il periodo fiorentino, nel milieu novatore e vivacissimo della “Voce”, si accosta alle filosofie orientali, in particolare al buddismo e al taoismo, privilegiandone soprattutto l’armonia tra immanenza e trascendenza nella dinamica del divino e l’incarnazione dello spirito nello scintillante velo di Maya, apparenza

che vela ma anche svela il nascosto. Questa apertura all’Oltre, che si muove sempre in direzione di un equilibrio ideale tra visibile e invisibile, tra reale e spirituale, tra umano e divino, seleziona anche le inclinazioni mariniane per la mistica cristiana, in particolare per le figure di Eckhart e di sant’Agostino, una guida, quest’ultimo, nell’ascolto del divino nell’intimo stesso dell’anima, poiché Dio è più intimo a noi di noi stessi. Sempre attento alla coerenza del proprio sentire e pensare, negli anni Marin si accosta all’estetica di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile che colgono, anch’essi, la dialettica tra mondo e spirito come un tutto inscindibile e pongono alla radice della poesia l’intuizione pura, sebbene con coloriture diverse da quelle di Marin. La visione dell’arte come folgorazione divina, come sacro fluire che trabocca dall’anima del poeta che lo accoglie e lo manifesta in una sorta di invasamento sacro, Marin la assimila molto presto dallo “Jone” di Platone, un’opera giovanile cui seguirà una presa di distanza critica e una recisa condanna dell’arte da parte del filosofo maturo. Ma per comprendere a fondo la spiritualità del poeta e non cadere nell’abbaglio di una fede materiata solo di luce e di speranza, non possiamo dimenticare l’incontro del poeta con l’esistenzialismo cristiano che molto peso ha avuto nella sua lucidissima coscienza della condizione umana come *limen* tra l’essere e il nulla.

Desolazione, solitudine, incomprensione, perdita degli affetti più cari, la nostalgia per le cose passate, la vaga malinconia della “lontananza” come assenza di un’indefinibile presenza perduta, un lacerante senso del tempo divoratore, dubbi e continue cadute nell’angoscia e nel male di vivere, segnano la fede di Marin striandola di inquietudine, in un assillante domandare e ricercare che esige dall’uomo e dal poeta la più totale umiltà e consapevolezza della propria fragilità al cospetto dell’immenso mistero dell’essere. L’esistenzialismo con cui Marin si confronta a partire dagli anni ’50 esclude la cupezza senza speranza di Sartre o di Camus, per orientarsi verso quei pensatori che, nella presa di coscienza del naufragio, dell’oscuramento e dello smarrimento della coscienza umana, trovano una rotta e un approdo, sia pure drammaticamente vissuti come libertà tragica di scegliere la vita oppure l’annientamento. Si tratta di Jaspers, di Heidegger e della

sua visione del linguaggio come casa dell'essere, e soprattutto di Kierkegaard con la sua fede drammatica e terribile, incarnata dal patriarca Abramo sul monte Moria, alle prese con il sacrificio del figlio Isacco.

Tutte queste correnti e questi influssi si incontrano e si fondono nella presente silloge, composti in un mirabile equilibrio che rispecchia verso dopo verso un'anima inquieta e grande, appassionata e disperatamente bisognosa di Dio, capace di intendere la voce del sacro in un secolo buio e sordo che ha cercato e cerca ancora di uccidere il divino fuori e dentro le coscienze. Nelle "Litànie de la Madona", che il poeta inizia a scrivere nel 1937 per onorare la figura della madre perduta da bambino (la prima pubblicazione della silloge risale al 1949 a cura del Centro culturale Veritas di Trieste), Maria – lo stesso nome della madre di Marin – è fanciulla dolce, umile, umana e tenera, ma pure Regina gloriosa e Madre di Dio. Anche Dio è tenero bambino che gioca e insieme potenza che spaventa. Nel Dio cristiano tutto si fa carne e diviene palpabile, vicino, intimo, per quanto insondabile nel fondo del suo essere e del suo santo mistero. Le speciali grazie di Maria vengono celebrate seguendo lo spartito della tradizione mariana con le sue Litanie, che scandiscono, per invocazioni e preghiere, la bellezza terrena e celeste della Vergine Madre. Come scrisse Dante nell'incipit dell'ultimo canto del Paradiso, la fede cristiana realizza il miracolo dello sposalizio tra la terra e il cielo e della conciliazione in una suprema unità degli opposti, quali finito e infinito, transeunte ed eterno, mortale e immortale: così la Vergine diventa "madre del proprio figlio" e il Figlio il Creatore della sua stessa madre in cui si fece creatura.

Anche nelle "Litànie" di Marin brilla questa dialettica così sottile e meravigliosa che si realizza poeticamente in immagini vivide, corporee, naturali, che sono "cifre" dell'umana e santa grazia della Vergine: roseti, gigli, malvarose, angeli abbaglianti, vasi di alabastro, cristalli, profumi di fiori, il pane quotidiano, i frutti, il mare, il cielo, gli astri, tutta la quotidianità della semplice vita di Grado – rivista spesso attraverso gli occhi dell'infanzia –, la basilica di Sant'Eufemia con le solenni liturgie, il culto della Madonna delle Grazie e della Madonna di Barbana con le sue processioni, l'eco dei salmi, la memoria dei patriarchi e dei profeti in

attesa della fanciulla vergine che li avrebbe liberati per sempre dalla morte e dal continuo vagare nel deserto.

Così canta Marin in “Mater Christi”, celebrando il giorno delle nozze tra il divino e l’umano: «O Mare santa, nel to di più belo, ne la to gloria, tu n’ha fato un fra’, / e ’sto fra’ nostro gera un gran zogelo, / el fior più belo de l’umanità» («Ô Mère sainte, en ton jour le plus beau, / dans ta gloire, tu nous a donné un frère / ce frère, le nôtre était un grand joyau, / la fleur la plus belle de l’humanité»). E anche Gesù, nella stessa lirica, realizza il miracolo dell’incontro tra la fragilità della carne e l’incorruttibile gloria dello spirito. Lui, bambino che gioca «coi passeroti, i merli e i gardelini» («avec passeraux, merles et chardonnerets»), subito dopo si ammanta della maestà divina: «E dopo el xe cressùo comò una palma, / alto in t’el sielo, sora ogni splendor, / e la so vose calma / l’ha musicà el vangelo de l’amor» («Et après il a grandi comme un rameau / haut dans le ciel, sur toute splendeur, / et sa voix calme / a entonné l’évangile de l’amour»).

La “Mater divinae gratiae” è una fanciulla spaventata, che umilmente accoglie il soffio creatore di Dio. L’attimo in cui il cielo si curva a baciare e a fecondare la terra, viene colto da Marin ancora una volta nella trasfigurazione della natura, della terra che fiorisce e dei cuori umani in cui il cielo si è spalancato. Maria, “Mater amabilis”, entra nella vita umana e apparecchia con la propria grazia il desco semplice ma fragrante dell’uomo affamato e assetato di vita: «Tu geri ’l pan dei duti i dì, tu mare, / e le sariese de la nostra festa; / e tu senpre ’l balsamo soave / sul nostro cuor cò le disgrassie pesta» («Tu étais le pain quotidien, toi mère, / et les cerises de notre fête; / et toi toujours le baume suave / sur notre coeur quand les malheurs s’abattent»). Lei si manifesta nella sua dolcezza e tenerezza materne nel canto degli uccelli, nel firmamento, ispirando a Marin un arazzo di immagini che riescono nell’arduo compito di evocare l’immenso mistero della grazia e della salvezza, evitando le secche dell’astrazione o della speculazione teologica. Tutto è vivo e palpitante nel suo slancio verso la Madre di Dio, nel cui volto ritrova gli occhi azzurri e i riccioli della madre perduta quando era bambino. La fanciulla di Nazareth è il prodigio vivente che incarna la fede di Marin, il suo

sentire e cantare una presenza ineffabile e insieme dicibile, solennemente lontana eppure vicinissima, così vicina che anche il battito del cuore pronuncia il suo nome e si alimenta del suo respiro. La “Mater Creatoris” sembra così lontana, sospesa in quelle «lontanane grande» («aux grands lointains») che aprono nel mondo di Marin spazi incommensurabili di meraviglia, di silenzio, di contemplazione assorta. Ma il palpito di questa lontananza è sempre vivo e visibile, incarnato nel «cálisse d’un fior» (“le calice d’une fleur”), udibile nel canto degli uccelli, di «un rusignol sul ramo / che no’ dorme le note e senpre canta; / e quel to canto gera un gran reciamo / per la tenpesta santa» («un rossignol sur la branche / qui ne dort pas les nuits et toujours chante; / et ce chant, le tien, était un grand appel / à la tempête sainte»). Questi versi così toccanti e commoventi sono ammantati di una dolcezza delicata, mai languidamente sentimentale, ma sobria e lieve come un velo mosso da una brezza gentile.

Afferrata dal verso di Marin, Maria diventa in “Virgo prudentissima” un boccio chiuso, un roseto a maggio, una spiga di frumento, i papaveri rossi che paiono fiamme baluginanti. I suoi occhi assomigliano a specchi d’acqua profondi in cui si può annegare, le sue ciglia sono il luogo segreto di celesti tesori. I versi seguono un ritmo ascendente salendo i gradini dello stupore e dell’estasi, in un’ideale scala che congiunge le stelle ai frutti della terra. Dire l’indicibile è arduo, facile la tentazione a diluirlo in speculazioni o ragionamenti vanamente tesi ad avvicinare ciò che è assoluto, quindi sciolto da ogni legame. La grandezza di Marin, fedele in questo senso alla rilettura heideggeriana del linguaggio poetico come dimora dell’essere che in esso si nasconde e insieme si svela, risalta soprattutto nella sua capacità di forgiare immagini, simboli e figure palpabili che evocano e insieme celano l’incommensurabile, che portano l’essere alla sua manifestazione e insieme ne rispettano il fondo sacro e inviolabile. Egli sfiora con grazia il divino, lo accarezza, vi accosta l’orecchio e le labbra per ricevere e mai per prendere, per accogliere e mai per dominare.

Nascono così versi di sfolgorante bellezza come la quartina finale di “Virgo prudentissima”: «Graniva la beltà comò frumento, / soto ’l to velo ardeva la to



fiamma; / fin che i ha cantà da l'alto firmamento: / “Vergine bela, el Dio dei sieli t'ama!”» («La beauté grenait comme du blé / sous ton voile brûlait ta flamme; / jusqu'à ce qu'ils aient chanté au firmament / “Vierge belle, le Dieu des cieux t'aime!”»).

La centralità della fede nella vita di Marin si manifesta soprattutto quando il suo canto si fa confessione di dolore, di sfiducia, di abbandono e soltanto la Vergine, “Mater inviolata”, “Mater boni consili”, “Causa nostrae laetitiae”, “Salus infirmorum”, splende nella sera dell'anima e brilla come la stella che guida e rassicura i naviganti: «E cô la carne xe murtificagia, / e cô 'l dolor la vita ne distruse, / e no' resta de noltri che la pagia, / allora xe salvessa la to luse» («Et quand la chair est mortifiée, / et que la douleur la vie détruit, / et qu'il ne reste de nous que la paille, / alors, salut est ta lumière», “Salus infirmorum”). L'affidamento di Marin al divino, il suo raccogliersi nel grembo caldo e rassicurante di Maria, è la sola speranza nel dolore e nella prova. Senza di Lei, senza la sua materna dolcezza che è eterno e inesauribile effondersi di calma fiamma d'amore, di fuoco che arde ma non brucia, la vita non avrebbe senso e il poeta non riuscirebbe a superare le gravi prove del destino: «Noltri invesse bauchemo per la freva, / senza lume d'amor in te la note, / e invan serchemo le stele e le rote, / in questa scurità senpre più greva» («Or nous de fièvre nous divaguons / sans ta lumière d'amour dans la nuit, / et en vain cherchons étoiles et routes, / dans cette obscurité toujours plus lourde» “Sedes sapientiae”).

Questa lacerante percezione del male di vivere e della fragilità di tutte le creature, che spesso risuona nelle “Litànie” di Marin e nelle altre poesie della raccolta, riecheggia il pensiero di Blaise Pascal, un altro importante pensatore cristiano studiato e assimilato dal poeta che fa propria l'immagine dell'uomo come una canna pensante, nobile nella sua essenza ma così fragile che basta un colpo di vento a piegarla. Come una canna sta l'uomo in mezzo alle tempeste, e il suo esistere sporge pericolosamente sull'abisso dell'ignoto. A questo baratro ci si può solo affidare rischiando la propria libertà di credere, lungo il crinale scivoloso che separa l'essere e il nulla. Il sacro per Marin, spesso cantato in forme luminose che

trasformano la natura in un nuovo Eden e in una continua festa baciata dalla primavera, è una lampada nella notte dello spirito, l'acqua che cancella ogni macchia, il soffio della brezza dopo una lunga giornata rovente e assetata: «E mai tu ne 'benduni a la ruvina, / tu senpre pronta a fâ fiurî un boton, / e un bócolo almen de rosaspina, / che 'l cuor ne salva da la danassion» («Et jamais tu ne nous abandonnes à la ruine , / toi toujours prête à faire fleurir un bourgeon, / et un bouton d'aubépine au moins, / qui le coeur nous sauve de la damnation», “Virgo fidelis”).

“Rosa mystica”, la “Turrus davidica”, la “Turrus eburnea”, la “Ianua coeli”, lei, spaurita creatura che si innalza al vertice del cielo quanto più si piega e umilmente si arrende all'ombra dell'Altissimo, lei che dice il suo sì anche sapendo che una spada le trafiggerà il petto, è per Marin la madre, la madre terrena troppo poco conosciuta, ma anche la madre celeste che provvede ai suoi figli, che protegge le notti in mare dei pescatori e quietava i cuori delle spose in ambasce per il ritorno dei loro sposi quando viene la tempesta a sconvolgere le acque. E come una madre, Maria insegna al poeta la vera via della fede che passa per il cuore e fiorisce nel puro amore, un amore in cui il corpo della madre e del figlio sono tutt'uno, una sola «carne imacolata» («notre chair immaculée»).

Nella sezione riservata agli “Autres poèmes spirituels” ritornano, variate di volta in volta in una splendente filigrana di immagini e analogie, molte delle sollecitazioni e ispirazioni delle “Litànie”, in particolare l'anelito mistico di Marin e la sua ricerca delle cifre del divino in un serrato dialogo tra mondo e spirito, tra natura e grazia, tra immanenza e trascendenza. Questo intimo colloquio spirituale si esprime con diverse sfumature, ora con la voce sommessa e nostalgica dei ricordi dell'infanzia, del rimpianto per le liturgie maestose e le celebrazioni suggestive che rapivano e portavano in alto il suo cuore di bambino, ora con il tono angosciato dell'uomo che ha tanto vissuto e sofferto e vede davanti a sé, sempre più vicina, l'ombra della morte. E proprio quando il canto si fa lamento, Marin conferma anche in questi poemi la tenace e appassionata forza della sua fede nella trascendenza, la convinzione che la vita è solo preparazione, prova, decantazione,

assaggio già qui e ora dell'eterno.

La poesia che apre la raccolta è una sorta di epigrafe che anticipa l'atmosfera sospesa e fremente che avvolge ogni canto e svela l'intensità di una fede che riesce a trasformare ogni vissuto in preghiera. "La gno preghiera" ("Ma prière") infatti ci conduce nei labirinti dell'anima tormentata di Marin che assume su di sé tutta l'amarezza e il male di vivere che oscurano la condizione umana, indicando l'unica via che può rischiarare i cieli tempestosi quando «deserta se fa duta la tera, / la boca vien amara più d'assensio / e da l'amaro nasse la preghiera» («déserte se fait toute la terre, / la bouche est plus amère que l'amertume / e de l'amer naît la prière»). La preghiera, il calore del respiro divino, la dolcezza del suo bacio, sono motivi che ritornano nell'intera raccolta, spesso accostati al tema del dolore che l'"uomo di pena" – il poeta che per la sua stessa natura vive più vicino al fondo lacerante e buio della vita come alle sorgenti cristalline e beatificanti dell'essere sente con maggior gravità pesare sulle sue spalle stanche e doloranti.

Temprato negli umori incostanti e a volte pericolosi del mare, Marin ricorre spesso alla metafora del navigante per dire l'incertezza e il rischio dell'essere uomini, sempre esposti a un destino che ora ha la soave calma della laguna in un giorno di sole senza vento ora il fragore terribile di un oceano in tempesta. Nei giorni sferzati dalla violenza delle bufere, il cuore si appella a Lei, Maria, come in "Ave Maris Stella" il cui finale è un'implorazione accorata al suo amore, che mostra quanto la fede sia stata necessaria, ineludibile, nella vita di Marin: «Vógiene ben, per duta 'sta gran pena / per 'sto destin de senpre navegâ, / tu, porto calmo, tu, pase de Dio, / zogia, che in fundi dei cuori ne sta» («Aime-nous, pour toute cete peine, / pour ce destin de toujours naviguer, / toi, calme port, toi, paix de Dieu, / joie, qu'au fond des coeurs nous avons»). I temi del dolore e della nostalgia dominano la raccolta, in un contrappunto mirabilmente orchestrato tra il lucido e sofferto riconoscimento della precarietà del nostro vivere "per la morte" da una parte – sollecitazioni riprese, meditate e adattate al particolare sentire del poeta –, e la speranza sempre viva che Dio trasformerà tutto in luce, in letizia, in eternità gaudiosa, dall'altra. L'approdo è sempre la sponda sicura del divino in cui tutto

“s’eterna”, come scriveva Dante, e in cui ogni pena viene riscattata e cangiata in gioia. In “Ánema mia”, dopo le prime tre quartine che riassumono l’incertezza del tempo umano sia sul piano della sonorità che del significato con l’immagine di tante vele sospinte dal vento e dalle onde, la chiusa è preghiera, abbandono nelle mani di Dio, unico conforto e certezza: «Epur, ánema mia, xe un gran conforto, / a ’vê in t’el cuor Idio per un momento, / e adorâlo, prima d’êsse morto, / co’ ’sta carna che val un firmamento». Perfino la morte, in Dio, diviene cosa amata e desiderata, approdo tranquillo «in rada» («à la rade»), momento supremo che aprirà nuovi cieli e recherà doni: «De là del solo, tu ’i disi, / i te dà in dote / dute le stele d’oro de la note / co’ sento mila paradisi» («Au-delà du soleil, lui dis-tu, / ils te donnent en dot / toutes les étoiles d’or de la nuit / avec cent mille paradis», “Me t’amo, morte vagabonda – Je t’aime, mort vagabonde”).

Una parola che ritorna spesso nei poemi spirituali è “silenzio”, inteso non come isolamento e alienazione, ma come luogo dell’incontro tra l’anima e Dio. Lo slancio di Marin è mistico, le sue parole richiamano il rapimento dei grandi mistici che hanno conosciuto lo sprofondamento estatico e insieme terribile nel seno abissale del divino. È molto importante, per la comprensione di Marin, sottolineare la centralità e l’esclusività della sua fede che non è un’ispirazione passeggera tra le tante, ma “l’ispirazione” per eccellenza poiché ogni suo canto, anche le poesie che cantano la bellezza e l’incanto della sua isola, sono religiose, mistiche, spirituali, poiché il visibile per lui è sempre cifra dell’invisibile e specchio delle immense e sfolgoranti qualità divine. «Parola, mio solo rifugio / mia intima casa / lontan da ogni spiassa / de là d’ogni sielo de lugio» («Verbe, mon seul refuge, / mon intime demeure / loin de toute plage / au-delà de tout ciel de juillet»): in “Parola, mio solo rifugio” (“Verbe, mon seul refuge”) Marin fa la sua “professione” di fede, fede nel Verbo, il Logos, il Figlio in cui Dio si è incarnato, attestando la centralità nella sua vita e nella sua opera del cristianesimo, misticamente vissuto. L’invocazione del Verbo, infatti, confluisce con la levità di un’acqua dolcissima nella terzina finale, che sigilla mirabilmente la spiritualità del poeta aperta al vivente e al divenire dell’essere nella sua suprema unità: «Sensa soste score / l’eterno co’ l’ore / e drento

a quel rivo / a volte me vivo» («Sans répit coule / l'éternel avec les heures / et dedans ce ruisseau / parfois je vis»). Dio non è una sostanza fissa, cristallizzata in un'atemporalità fredda e terribilmente lontana nel suo algido solitario splendore, ma è un "ruscello", uno scorrere, un divenire, un fiume che penetra i solchi aridi del mondo e li vivifica, li risana e li fa verdeggiare. La sua gloria avvolge la terra in un velo di luce iridescente, ma le sue sorgenti sono immutabili e atemporali, infinite e inattingibili per la limitata mente umana.

Il ricordo malinconico dell'infanzia colora molti dei poemi spirituali con l'azzurro pallido e lunare della nostalgia che fa rivivere la Grado ancora piccola e povera, il borgo popolato da gente semplice, laboriosa e devota. Marin ricorda specialmente i momenti in cui la comunità si ritrovava in chiesa, nella basilica di Sant'Eufemia, e rivive l'atmosfera soprannaturale che gli incensieri creavano insieme ai canti e alle preghiere, e in mezzo ai tanti volti dimenticati, due visi amati, i più amati dal poeta, indelebili, si illuminano: la nonna, che fu la guida della sua infanzia, e la madre, più simile a un sogno che a una persona reale, trasfigurata perché quasi sconosciuta nella sua precoce morte. Le parole della nonna ritornano alla memoria del poeta per la luce e la speranza che riuscivano ad accendergli nel cuore. Esse lasceranno in lui un'impronta incancellabile e determinante anche per la sua fede adulta e matura: «E, nona, nona, quele gran parole / gera per me la verità più vera, / e a matutin, za prima d'ogni sole, / l'ánema mia no' gera su la tera» («Grand-mère, grand-mère, ces paroles / étaient pour moi la vérité la plus vraie, / et au matin, dès avant le soleil, / mon âme n'était plus sur terre», "Me 'veva dito nona – Grand mère m'avait dit").

Che la fede sia il centro della vita del poeta, il nucleo, il cuore incandescente e aggregatore di tutti i suoi umori e i suoi vissuti, è ampiamente suffragato da una lettura attenta e profonda dei suoi versi. Anche la sua nostalgia si veste di sacralità, perché rivolta a quanto nel suo passato lontano per primo gli risvegliò nel cuore quel fremito, quella pulsazione profonda e viva di fronte al divino e all'eterno sbocciata in tutto il suo rigoglio con il passare degli anni. Al di là di tutte le ricostruzioni tese a individuare le diverse correnti spirituali che hanno forgiato la

spiritualità del poeta, il germe, l’embrione in cui tutto è già presente in potenza, si annida nella sua anima quando è ancora bambino e la nonna è per lui come un vento fresco e buono che depone nella terra fertile del suo cuore il seme di luce della futura pianta. Questo minuscolo seme di senape verrà nutrito e annaffiato da altri corsi d’acqua, da altre linfe – come le filosofie orientali –, ma la pianta rigogliosa che crescerà sarà sempre figlia di quel seme e di quelle radici.

L’amore per la madre, la trasfigurazione stessa del ricordo di lei, l’affetto infinito che le ha sempre portato e che ha animato anche la sua venerazione della Vergine Maria cantata nelle Litànie, gli detta versi di grazia soave e struggente delicatezza: «Oh mare, oh mare, / dopo una vita intiera / adesso che fa sera / tu turni in t’el gno cuor. // De tanta lontanansa / tu vien comó un’aurora / co’i rissi che te indora, / co’l silensio del sol» («Oh mère, oh mère, / après une vie entière / voilà que c’est le soir / tu regagnes mon coeur. // D’un aussi lointain / tu viens comme une aurore / avec les boucles qui te dorent, / avec le silence du soleil», “Oh mare – Oh mère”).

La poesia, anch’essa travolta nel corso del Novecento dalla crisi dei fondamenti e dalla perdita di un centro ordinatore delle forze dissolutorie della vita, in Marin trova invece una parola fondata e fondante, che è un sì alla vita, alle sue parvenze ammalianti amate visceralmente, ma anche un superamento dei suoi confini e della sua finitezza, un guardare oltre, un affacciarsi, uno sporgersi dai suoi baluardi per tuffarsi nell’ampiezza dell’aperto. È un dato molto importante che Marin, sempre acuto osservatore del suo tempo e partecipe dei suoi sommovimenti, abbia saputo trasformare la crisi in un’opportunità, il naufragio in ancora di salvezza, attribuendo alla poesia quella sacralità che aveva avuto presso gli antichi, quella sovranaturale capacità di farsi strumento della musica divina e di portare l’eterno nell’effimero, il permanente in ciò che incessantemente muta. In molti dei suoi poemi spirituali, Marin si fa cantore del suo stesso canto, poeta della sua stessa vocazione a poetare, lanciando un messaggio di speranza a chiunque creda che nell’epoca delle passioni tristi la poesia non possa essere altro che specchio frantumato, caos, soggettività intraducibile, disperazione, congedo da ogni

significato, deserto su cui si spande appena la luce fioca e fredda di stelle morte da millenni. Oppure, sul versante opposto, che la poesia, per le stesse ragioni accampate dal pensiero debole e dal nichilismo, non sia che forma, struttura, gioco tecnico, macchina produttrice di combinazioni in cui ciascuno può trovare il senso che più gli aggrada o il non senso che tante fatiche e domande risparmia al pigro fautore del caso.

«La poesia dà voce alla stessa eternità e non ha altro fine che quello di essere la voce dell'Eterno. E questa trascende sempre la contingenza»: così Marin, in una delle lettere scritte a Gino Brazzoduro tra il 1981 e il 1982, sintetizza l'essenza della sua poesia. Voce dell'eterno, fragile canna trasformata in strumento musicale in cui risuona il divino che si fa presente e intimo alla vita nell'atto stesso in cui la trascende. «(...) de la to boca me no gero degno / ma de me t'ha fato un istrumento / no' d'oro, ma de duro legno / un flauto melodioso pel to vento. // E drento de 'sta cana a pochi fori / tu porti l'ondesâ del mar imenso / el vagolâ del fumo de l'insenso / el cantussâ dei merli fra i alori» («(...) de ta bouche je n'était pas digne, / mais de moi tu as fait un istrument / non d'or, mai de bois dur, / une flûte mélodieuse pour ton vent. // Et dans ce roseau à quelques trous / tu apportes la vague de la mer immense / l'onde de la fumée d'encens / le chant des merles dans les arbres», "Pare nostro – Notre Père").

Questa traduzione in francese di una parte delle poesie di Marin religiosamente ispirate diventi occasione e momento di rilettura e di rimeditazione di una delle voci più alte e originali della cultura e della poesia del Novecento, audace nel suo fare nuovo l'antico quanto al ruolo del poeta e nel suo confrontarsi sempre con lo spirito della modernità trasformandone la vis critica e corrosiva non solo in lucida consapevolezza della condizione umana, ma soprattutto in ricerca di un centro, di un fondamento autentico che non muti, di una Parola eterna non dettata imperiosamente dalle gerarchie ma attinta direttamente a quella fonte genuina e pura che è l'intimo di noi stessi. Le ferite inferte dal relativismo etico e dall'eclissi del sacro nel mondo contemporaneo diventano in Marin feritoie che filtrano il raggio della divinità e dalle quali si può ancora contemplare il cielo.

Il cristianesimo, come abbiamo visto percorrendo la silloge in gradese e francese, è forse la voce spirituale più intensamente sentita da Marin, la prima da lui ascoltata e racchiusa nel cuore, e sempre custodita con amore e ardore nella coscienza, in un dialogo faccia a faccia con il divino, senza mediazioni e filtri esterni ed estranei. Del resto, la fede cristiana ha al suo centro il mistero dell'incarnazione che più di ogni altro risponde all'anelito di Marin, cercatore del divino nella vita, la vita amata e desiderata, incontrata nei volti delle fanciulle, nei papaveri e nelle rose, negli usignoli e nelle fronde degli alberi, nelle stelle e nelle maree, ma che, nello stesso tempo, è anche la vita trascesa in un oltre che ci rende amica perfino la morte. Ne abbiamo netta conferma in alcuni versi inequivocabili del poeta che testimoniano in lui l'identità assoluta tra vita e ricerca spirituale. In essi possiamo leggere un vero e proprio atto di fede e un messaggio pieno di cristiana speranza. Da qui potrebbero dipartirsi nuove piste di studio della spiritualità e della tempra mistica del poeta, nuovi percorsi che aprano anche davanti al lettore più smagato e scettico le cortine del cielo mostrando dietro le nuvole le stelle che non tramontano mai: «Cristiani semo duti cò vivemo, / xe solo i morti che vol fâ i pagani; / xe l'Omo-Dio el nostro ben supremo, / per questo ben, Maria, tégnene sani. // Lassa che i morti i morti i sepelissa, / che i vaga pur in tera quanto prima; / tu dâne cuor, de Dio bela nuvissa, / per vîve in alto in alto, su la sima» («Chrétien, nous sommes tous quand nous vivons, / les morts seuls se veulent païens; / l'Homme-Dieu est notre bien suprême, / pour ce bien, Marie, tiens-nous pour sains. // Laisse les morts les morts ensevelir, / qu'ils aillent en terre au plus vite; / tu nous donnes un coeur, de Dieu belle épouse, / pour vivre là-haut là-haut, sur la cime», “Auxilium christianorum”).

*Alessandra Scarino*